

da ciò che sofferse l'obbedienza »): per spiegare la ragione di queste apparizioni di Cristo prima della sua nascita dalla Vergine, il nostro A. dice che esse sono state una preparazione, un esercizio alla vita di uomo fra gli uomini: « ediscebat et Deus in terris cum hominibus conversari » (*Adv. Prax.* 16,3, cit. p. 225). Sempre a proposito della preesistenza, T. sostiene che Cristo, oltre ad essersi mostrato nelle teofanie, ha parlato nelle profezie dell'Antico Testamento (ecco il tema di Cristo « parola, verbo » di Dio, proiettato nel tempo della antica alleanza); infine, in tutto Cristo corrisponde al Dio Creatore, è « creatoris circumlator » (*Adv. Marc.* I, 21,6).

Ecco uno studio che invoglia ad approfondire la nostra conoscenza di questo straordinario autore cristiano.

MARIA L. CIGADA LUCCA

A. RIGON, *S. Giacomo di Monselice nel Medio Evo (secc. XII-XV). Ospedale, monastero, collegiata*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana (« Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana », IV), Padova 1972. Un volume di pp. 163.

Questo saggio del Rigon assume particolare interesse in quanto, oltre ad apportare nuova luce al problema sempre aperto sulle caratteristiche della congregazione degli albi di Padova, delinea la storia di un istituto, quello di S. Giacomo di Monselice, che, fondato come « hospitale in cibis et potibus et refectionibus pauperum... », conobbe la singolare evoluzione prima in cenobio benedettino, poi in collegiata canonica. Ai tre diversi periodi vissuti dalla comunità monselicense l'A. dedica analisi accurate e precise, riuscendo, e questo va ascritto a suo merito principale, a inserire in un quadro unitario e coerente modi e motivi della duplice trasformazione.

L'opera prende le mosse dalla fondazione di S. Giacomo, avvenuta nel 1162 con la donazione da parte dei consoli di Monselice a Guido, canonico di Ferrara, di un terreno su cui avrebbe dovuto sorgere un ospedale (non un ospedale inteso in senso moderno, osserva il Rigon, ma un ospizio per poveri e pellegrini). In questo atto sono dunque compresenti le due autorità pubbliche che hanno peso preponderante nel primo periodo della storia di S. Giacomo: da una parte il nascente comune di Monselice, che, interessato com'è alla creazione di istituti di assistenza, dopo aver reso possibile la fondazione del nuovo ospedale con la sopraccitata donazione, ampliata poi da un'altra del 1183, lo favorisce con le cessioni a livello perpetuo di quattro campi e soprattutto degli importanti mulini di Bagnarolo; dall'altra l'arciprete del capitolo di Ferrara Guido, figura interessante e attiva, che prende parte in primo piano alla vita del capitolo ferrarese, non senza trascurare la sua bella creazione in Monselice, alla quale torna al-

meno altre due volte (nel 1170 e nel 1183), sempre in momenti fondamentali per la formazione di S. Giacomo.

La parte avuta dal canonico ferrarese nel primo sviluppo dell'ospedale suggerisce all'A. una duplice serie di considerazioni. In primo luogo, perché Guido scelse proprio Monselice per la sua istituzione benefica? Il Rigon trova probabili risposte nella vicinanza delle diocesi di Padova e Ferrara e nei rapporti tra una famiglia Fontana di Ferrara e una omonima di Monselice.

L'altro problema, fondamentale, riguarda la regola adottata dalla prima comunità stanziata in S. Giacomo: una comunità che, come si rileva dall'esame circostanziato dei documenti, era mista, cioè femminile e maschile, raccolta attorno ad un rettore, che probabilmente fu sempre un prete, mentre i membri erano indifferentemente laici od ecclesiastici. Poiché questa comunità è stata ritenuta da alcuni fin dall'inizio benedettina, l'A. esamina l'ambiente da cui proveniva Guido per capire in quale senso egli avesse potuto influire sul regime di vita seguito in S. Giacomo. Il fatto che il capitolo dei canonici della cattedrale di Ferrara adottasse con tutta probabilità la regola agostiniana, professata pure dai canonici di S. Salvatore di Ficarolo, uno dei quali è il primo dei testimoni all'atto di donazione del 1183, fa propendere il Rigon per l'ipotesi che anche i religiosi di Monselice si ispirassero a questa regola e solo in seguito fosse avvenuto il passaggio all'ambito benedettino: ipotesi espressa a ragione con molta cautela, poiché in realtà risulta evidente che non vi è alcun elemento veramente probante dell'appartenenza di S. Giacomo al filone agostiniano. La questione dunque rimane aperta.

Quello che i documenti testimoniano con sicurezza, è invece il progressivo consolidarsi della comunità ospedaliera di S. Giacomo nel primo ventennio del XIII secolo: il numero dei religiosi aumenta, il patrimonio terriero si allarga. È in questi anni che nelle carte si incontra il nome di maestro Alberto, personaggio assai in vista dei circoli benedettini raccolti in Padova attorno a Giordano Forzatè, il fondatore della congregazione degli albi. Forse per influenza di Alberto, forse per altre cause che agirono nella medesima direzione, come l'esempio del vicino monastero di S. Giovanni Battista di Montericco, il primo a entrare nel nuovo ordine degli albi dopo S. Benedetto di Padova, e soprattutto per il generale indirizzo della Chiesa romana in questo periodo di ricondurre sotto regole approvate le numerose comunità religiose che non avevano una fisionomia precisa, è certo comunque che nel 1221 si incontra per la prima volta in un atto di S. Giacomo il termine « monesterio », mentre precedentemente era sempre stato designato con « ecclesia », « domus » oppure « locus ». L'anno seguente poi, la professione di fede viene fatta da una monaca « secundum regulam beati Benedicti abbatis ». Saremmo dunque di fronte alla prima evoluzione di S. Giacomo: la comunità si regolarizza in un



ordine preciso, anche se questo non significa un mutamento sostanziale né della base, né degli organi direttivi. Le caratteristiche rimangono quelle del periodo ospedaliero: comunità mista, con partecipazione anche di laici, celibi o coniugati; al vertice, con il governo affidato ad una badessa e ad un priore, si perpetua la diarchia maschile e femminile che già era stata della fase precedente. Sulla base delle notizie offerte da alcuni documenti, l'A. riesce a chiarire la complicata posizione reciproca di badessa e priore: nelle sue mani la prima avrebbe avuto la direzione effettiva del monastero, mentre al secondo sarebbe stata affidata l'amministrazione dell'attività economica. A questo punto potremmo notare l'estrema serietà di analisi del Rigon, che, avvalendosi scrupolosamente dei dati documentari, riesce a sciogliere questioni anche intricate, lasciando minimo spazio alle congetture. Come esempi possiamo citare l'attribuzione all'ospedale di S. Giacomo dell'atto di donazione del 1162 (pp. 14-15), l'acuta n. 18 (p. 37) dove viene negata l'identificazione di maestro Alberto col priore di S. Giovanni Battista di Montericco, oltre al già ricordato problema della interdipendenza tra badessa e priore (pp. 52-53).

Nel monastero di S. Giacomo la diarchia al vertice non durò a lungo: il secondo priore è anche l'ultimo, dopodiché l'amministrazione degli affari economici passa nelle mani della badessa, affiancata da sindaci e procuratori (perché non esaminare più da vicino queste interessanti figure, cui l'A. più volte accenna, citando almeno il Grossi?)¹. Un altro problema che meritava attenzione era quello relativo al tipo di elezione abbaziale adottata in S. Giacomo: ma il Rigon, che pure osserva la temporaneità della carica di badessa, non si pone la questione.

Un aspetto assai interessante della vita del cenobio è quello relativo ai suoi rapporti con alcune famiglie monselicensi.

Prima fra tutte la famiglia Paltanieri « per la quale le relazioni con S. Giacomo divennero quasi una tradizione » (p. 19). Poi i Benincasa che operarono sostanziali donazioni nei confronti dell'ospedale nel 1212, nel 1223 e nel 1231. Naturalmente questo interessamento si trasformava, se non in una vera e propria influenza, in una specie di blando patrocinio, che in qualche occasione come ad esempio nel periodo della signoria di Ezzelino da Romano, riusciva assai utile per evitare grossi guai. La diversa estrazione sociale delle due famiglie, appartenente alla vecchia aristocrazia quella dei Paltanieri, di ricchi mercanti proprietari anche di immobili quella dei Benincasa, viene notata dall'A., che poteva forse allargare il discorso ad un proficuo esame del tessuto sociale della Monselice di quei tempi, tanto più interessante se

si pensa che il comune monselicense era agli albori quando S. Giacomo viene fondato.

Un analogo limite, cioè il discorso che si arresta là dove poteva diventare di interesse più generale, si riscontra nel capitolo economico. L'indagine dell'A. è minuziosa e attenta nel descrivere le crescenti fortune economiche della comunità religiosa nel XIII secolo, ma perché, per esempio, non tentare una valutazione dell'entità delle rendite del monastero? Perché, per quanto riguarda gli atti d'acquisto, non mettere in relazione qualità e posizione del terreno e soprattutto l'estensione, nei casi in cui fosse precisata, con il prezzo corrisposto? Non era proprio possibile un grafico delle locazioni, che illustrasse la quantità e il tipo di affitto (in denaro o in natura) richiesto per un determinato appezzamento di terreno e soprattutto tenesse conto del rapporto tra canone richiesto e durata del contratto?

Agli inizi del Trecento la fase ascendente di S. Giacomo conosce una battuta di arresto: gli acquisti si diradano sempre più, mentre si moltiplicano le locazioni, segno evidente di una cristallizzazione dell'attività economica. A questa « grigia routine » dà il colpo di grazia la guerra scoppiata dopo il 1315 tra Cangrande della Scala e il comune di Padova: Monselice, per la sua posizione, costituiva un punto strategico importante del territorio padovano, e questo espone il monastero di S. Giacomo alla furia delle operazioni militari. Per la prima volta esso conosce una vera crisi, crisi da cui per tutto il secolo XIV non si risolleverà più, anche perché aggravata da nuovi eventi bellici. È una decadenza che investe non solo il campo economico, ma anche, e soprattutto, la vita religiosa della comunità, travagliata da disordini interni e dalla dilagante immoralità.

Per rimediare la situazione non bastano la buona volontà e l'interessamento di Ildebrandino Conti, vescovo di Padova, che verso la metà del secolo reintegra il monastero nel possesso di alcuni pezzi di terra confiscati dal sindaco dell'episcopato padovano e esercita da vicino una precisa azione di controllo morale sulla condotta delle religiose, evidentemente non aliena da episodi di indisciplina. C'è bisogno di una riforma « ab imis », che restituisca al fiaccato organismo religioso nuovo respiro vitale: questa riforma integrale sarà attuata nel 1420 dal vescovo di Padova Pietro Marcello, con la decisione di allontanare le monache da S. Giacomo e affidarlo ai canonici secolari di S. Giorgio in Alga.

Dunque la seconda evoluzione del nostro istituto avviene in maniera ben netta, per un intervento esterno, non quasi inavvertitamente come si era verificato per il passaggio da ospedale a cenobio benedettino. Ma c'è nei due momenti un carattere comune: e cioè l'aggregarsi a dei movimenti riformatori (gli albi di Padova prima, i canonici di S. Giorgio in Alga poi) che testimonia una precisa volontà di rinnovamento, di miglioramento sul piano religioso e spirituale, della comu-

¹ P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957, pp. 151-160.

nità stessa nel primo caso, dell'autorità ecclesiastica nel secondo.

Col consueto impegno ricostruttivo l'A. descrive la progressiva ripresa della vita in S. Giacomo, dopo la trasformazione in priorato secolare: ritorno alla prosperità economica (specie dopo l'unione nel 1438 con S. Maria di Lispida), ampia apertura nazionale ed internazionale del capitolo, rinnovellarsi della missione sociale con la pratica dell'ospitalità.

Nell'appendice dedicata ad alcune precisazioni generali sulla congregazione degli albi, tratte dall'esame delle carte di S. Giacomo, il Rigon si impegna a dimostrare quanto sia difficile attribuire agli albi una precisa paternità, per quanto essi abbiano molti caratteri in comune soprattutto con i cistercensi. Più verisimile che essi avessero una fisionomia autonoma, ponendosi come un ordine a sè stante nel vasto panorama del monachismo benedettino. Errato anche definire limitata la loro attività economica: quella di S. Giacomo ebbe un vero carattere espansionistico, col moltiplicarsi degli acquisti, dopo i primi anni dedicati alla formazione del patrimonio sulla base di donazioni e permuta. Infine un'annotazione sulla rivalutazione del lavoro monastico, mentre la cultura, specie quella profana, doveva suscitare una certa diffidenza.

Chiudono il volume una seconda appendice, ove sono pubblicati alcuni dei documenti più interessanti di S. Giacomo conservati nell'Archivio Vaticano, e un completo indice dei nomi di persona e di luogo.

VALERIA RECCHIA MONESE

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI, *Lettere a Cencia (Vincenza Perozzi Roberti)*, volume primo, a cura di M. MAZZOCCHI ALEMANNI, Banco di Roma, Roma 1973. Un volume di pp. XXIII-129.

Ogni pagina uscita dalla penna del Belli ha assunto al giorno d'oggi un così grande significato — e non solo per gli « specialisti » del grande poeta romanesco, ma per tutti gli studiosi del XIX secolo italiano — che la notizia del ritrovamento di un testo qualsiasi, la pubblicazione di una serie di lettere inedite costituiscono un avvenimento letterario singolare ed importante.

È il caso di questa corrispondenza belliana indirizzata fra il 1824 e il 1854 ad una amica marchigiana, la marchesa Vincenza Roberti, andata sposa, nel 1826, qualche anno dopo l'incontro con il poeta, al dottor Piero Perozzi di Morrovalle, corrispondenza che viene ora pubblicata e presentata da Muzio Mazzocchi Alemanni e suggestivamente illustrata da Antonello Trombadori in un lussuoso volume edito a spese del Banco di Roma.

Di questa amica di provincia già si conoscevano l'esistenza e la posizione occupata nel cuore del poeta, ma molti particolari biografici di lei, e la precisa natura dei rapporti sentimentali che lega-

rono così a lungo « Cencia » Perozzi - Roberti a Giuseppe Gioacchino Belli rimanevano o del tutto ignorati o avvolti in un'ombra discreta. È solo ora, attraverso la pubblicazione di oltre una sessantina di lettere del poeta, nel corso di un trentennio, che questi particolari vengono meglio alla luce e questi episodi si precisano nella loro intensità sentimentale diversamente sfumata nel corso del tempo.

Senza potere ricostruire ancora la storia di questa relazione in ogni suo singolo momento si può tuttavia vederne ora lo svolgimento nelle sue grandi linee. E si può dire che, dalle prime alle ultime lettere di Belli (quelle di « Cencia » rimangono nella massima parte inedite), l'itinerario percorso da Vincenza Roberti nei sentimenti del corrispondente è quello di una Carta del Tenero a rovescio. In altre parole, esso va da un appassionato desiderio del poeta (che si ha qualche ragione di ritenere appagato) alla tenerezza del ricordo; e trascorre dalle espansioni e dagli attriti di una amicizia non sempre facile alle calcolate riflessioni sulla possibilità di una conveniente parentela (si leggano le lettere concernenti un progettato matrimonio fra Ciro, figlio del poeta e Matildina, figlia della marchesa); dall'indifferenza che traspare in molte lettere di affari, di informazioni banali o di auguri ufficiali, al tono agro-dolce (e talora acre del tutto) di missive scritte con evidente fastidio da un corrispondente sempre più chiuso in se stesso, scostante, misantropo. Itinerario non nuovo nella storia dell'animo umano e che qui si ripete, senza troppe varianti, per Giuseppe Gioacchino.

La lettura dell'epistolario a « Cencia » non è tuttavia importante solo per la ricostruzione di questo amore. Di buona o di cattiva voglia, Belli parla spesso di se stesso nelle sue lettere a Morrovalle; e vi sono così tanti altri aspetti della sua esistenza quotidiana che, pur largamente conosciuti, qui ricevono conferma, trovano illustrazione e commento: il grande amore del poeta per il figlio Ciro, collegiale a Perugia e poi studente universitario alla Sapienza romana; le dolorose reazioni (che si ha ragione di ritenere sincere) alla morte della moglie (ma è significativo che esse siano testimoniate proprio in queste lettere a « Cencia »); le tristi lamentele sulla propria malferma salute, la spietata analisi di se stesso, e le confessioni sulla propria ipocondria, sull'inquietudine e l'irritazione in lui permanenti (« Io vivo sempre arrabbiato... »), sul pessimismo di chi ormai, timoroso di tutto e di tutto preoccupato, vede « in nero » presente ed avvenire.

Su invito della marchesa, confinata nel suo borgo marchigiano, Belli assume anche, nel corso della corrispondenza, la funzione di consigliere letterario della corrispondente e di « direttore di studi » della figlia di lei, Matilde. A seguire lungo tale linea queste pagine non è raro pertanto imbattersi in una serie di notizie e di informazioni che — seppur non sempre nuove — assumono un certo interesse e contribuiscono a valutare, meno imperfet-